

## *Introduzione*

---

### CAOS CALMO: IL BISOGNO DI UNA BUSSOLA

Lo sviluppo economico non sembra essere più un obiettivo che scalda i cuori nei paesi occidentali. La cosa è comprensibile, visti i livelli di benessere raggiunti e i suoi effetti collaterali: l'inquinamento ambientale, il surriscaldamento globale, l'uso di droghe per rendere stimolante una vita percepita come ripetitiva e annoiata. Ma per il resto del mondo, che ancora si batte per raggiungere la sopravvivenza, non è così. E non lo è nemmeno per i paesi emergenti che, per quanto usciti dalla povertà, sognano di raggiungere livelli di prosperità analoghi a quelli dei paesi più avanzati. Infine, lo sviluppo economico è un tema ancora attuale per le aree interne dei paesi industrializzati – che dipendono ancora troppo dai sussidi pubblici, messi a repentaglio dalla crisi fiscale dello Stato – e per le aree di questi stessi paesi che sono in via di deindustrializzazione a causa della delocalizzazione degli impianti verso i paesi emergenti.

Lo sviluppo economico riguarda dunque tutti, e questo libro vuole riepilogare i fondamentali della crescita economica e delle sue cause, per ricordare ai lettori da dove nasce l'opulenza che diamo ormai per scontata (ma che scontata non è a causa della crescente competizione globale).

La delocalizzazione degli impianti industriali verso Oriente e l'arrivo dei migranti dal Sud del mondo hanno dato vita a un'ondata politica di nazionalismo, oggi ribattezzato populismo sovranista, che riporta alla mente il periodo tra le due guerre mondiali. In quel ventennio le politiche autarchiche precipitarono il mondo in una lunga fase di stagnazione economica. Al di fuori di quella lunga parentesi di stagnazione, l'economia mon-

diale è costantemente cresciuta sulla spinta di tre ondate di globalizzazione dei mercati: la prima, dal 1870 al 1914, caratterizzata dalla grande emigrazione transoceanica; la seconda, che dal 1945 al 1980 ha visto diffondersi il modello di sviluppo fordista nei paesi europei; e la terza, quella più vicina a noi, che dal 1980 a oggi ha esteso questa crescita anche all'Estremo Oriente<sup>1</sup>. C'è dunque da chiedersi perché, se ogni apertura al commercio internazionale è stata seguita dalla crescita economica mentre il protezionismo ha regolarmente dato luogo alla stagnazione, l'opinione pubblica ciclicamente cada vittima dell'illusione sovranista. Viene in mente l'amara considerazione di Hegel quando scrisse: «dalla storia impariamo che non impariamo dalla storia».

Il primo motivo che mi ha spinto a concepire questo libro è dunque la necessità di confutare le tesi del populismo sovranista rivolte contro il commercio internazionale. Il secondo è che, nonostante i successi ottenuti dal commercio internazionale nella lotta alla povertà – testimoniata dal crollo delle statistiche sulla miseria: la percentuale di chi vive con meno di 2 dollari al giorno è passata dal 42% del 1981 all'11% del 2013 (dati World Bank) – esistono ancora aree del pianeta in condizioni di sottosviluppo o di sviluppo senza autonomia (come il Mezzogiorno d'Italia)<sup>2</sup>. Ciò che unifica tutte queste realtà, apparentemente tanto diverse tra loro, è la mancanza di una crescita economica sostenuta nel tempo: questo è evidente nel nostro Mezzogiorno costantemente dipendente dalla spesa pubblica, e ancor di più nelle tante regioni del mondo intrappolate nella povertà; ma lo è anche nel caso di aree già sviluppate e oggi in via di deindustrializzazione, come già ricordato, e che proprio per questi motivi sono diventate facile preda dei populismi sovranisti.

È per questi motivi che la ricerca dei fattori che possono far decollare o ripartire l'economia di un dato territorio è un'attività intellettualmente stimolante e socialmente rilevante. Questi studi, nel corso del tempo, hanno dato vita a un corpo di teorie denominato «economia dello sviluppo». Le teorie che compongono questa disciplina sono tra loro assai diverse e prescrivono ricette politiche altrettanto divergenti. In questo libro illustrerò i punti di convergenza raggiunti dagli studiosi, ma che tuttavia sembrano poco noti al più vasto pubblico – a giudicare dai luoghi comuni che vengo-

no abilmente rilanciati e amplificati dai leader populistici. Nelle pagine che seguono spero di chiarire i motivi per cui alcune regioni del pianeta sembrano essere baciata dalla fortuna a causa dei loro crescenti livelli di benessere (principalmente in Estremo Oriente), mentre altre stentano a decollare o addirittura ricadono nella stagnazione produttiva. Insomma, la domanda fondamentale è: chi prospera? E perché?

Nel corso del tempo tre sono state le principali spiegazioni fornite in risposta a questi interrogativi:

- la spiegazione economica: presenza/assenza di risorse naturali;
- la spiegazione politica: presenza/assenza d'istituzioni funzionali alla crescita economica;
- la spiegazione socio-culturale: presenza/assenza di una mentalità sociale funzionale alla crescita economica.

La prima spiegazione fu dominante all'epoca dei grandi squilibri strutturali tra la superficie territoriale posseduta e la popolazione che vi insisteva (1900-1960). A quell'epoca il mondo non era ancora interconnesso come oggi, e dunque le risorse umane e materiali erano impossibilitate a circolare liberamente al fine di riequilibrare gli squilibri dovuti alla sovrappopolazione o alla scarsità delle risorse naturali.

La seconda spiegazione è prevalsa nell'epoca dell'intervento pubblico in economia (1930-1990) e sembra godere in questi ultimi anni di un'inattesa rinascita<sup>3</sup>. Oggigiorno tuttavia anche questa spiegazione appare insufficiente. Se consideriamo infatti l'aumento dell'incidenza a livello mondiale dei paesi con regimi democratici, passata dal 29% al 45% negli ultimi quarant'anni (fonte Treccani), ci accorgiamo che alla democratizzazione dei regimi politici non si è accompagnato un miglioramento delle classi dirigenti. Anzi, sembra che esse siano altrettanto autoreferenziali e corrotte di quelle autocratiche. Veniamo a trovarci allora di fronte a un cortocircuito: la trasformazione istituzionale non ha generato il previsto decollo economico.

La terza spiegazione nasce proprio da quest'ultima constatazione. Ecco perché, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è andata diffon-

dendo sempre di più la spiegazione socio-culturale: il mancato sviluppo sarebbe frutto della pervasività nel corpo sociale di comportamenti, atteggiamenti e convinzioni disfunzionali alla crescita economica. È per questo motivo che la *mentalità sociale* è al centro dell'interesse di questo libro. Il postulato su cui l'approccio socio-culturale si basa è che la gente sia disposta a impegnarsi e a fare sacrifici per ciò in cui crede e che desidera. Senza il reale coinvolgimento personale di tutti i soggetti sociali difficilmente si otterranno risultati duraturi. Questo assunto non esclude che gli altri due fattori esplicativi siano anch'essi importanti: una sufficiente dotazione di risorse materiali e un buon disegno istituzionale sono condizioni esterne imprescindibili per favorire un processo di sviluppo articolato e duraturo. Ma possono le risorse crescere e le istituzioni migliorare a prescindere dalle convinzioni e dalle preferenze della popolazione? A questo proposito due padri fondatori della sociologia raccomandavano:

Indubbiamente le condizioni materiali facilitano o ostacolano significativamente lo sviluppo di certe linee d'azione, ma solo in presenza di un atteggiamento corrispondente; perché il modo in cui esse verranno utilizzate dipende dalla gente che le utilizzerà. Il normale corso dell'azione sociale sarebbe quello di sviluppare simultaneamente sia le condizioni materiali che gli atteggiamenti, ma se ciò dovesse risultare impossibile, la precedenza andrebbe accordata agli atteggiamenti piuttosto che alle condizioni, poiché una tendenza sociale forte troverà sempre modo di esprimersi modificando le condizioni, mentre non è vero il viceversa<sup>4</sup>.

Il volume, che sostiene la tesi ora enunciata attraverso un'abbondante messe di dati e riferimenti alla letteratura scientifica sull'argomento, si suddivide in tre parti.

La Prima parte illustra che cosa s'intende per *mentalità sociale*, da dove essa nasce, come si forma e da che cosa *non* dipende. A questo proposito cito solo uno tra i più recenti – quanto diffusi – modi di dire: «Il senso del bello (o del buon gusto, o del cibo) fa parte del nostro DNA». Niente di più falso: il gusto estetico di una popolazione non ha nulla a che vedere con il DNA degli individui che la compongono. La Prima parte contiene anche una mappa delle *mentalità prevalenti* nei diversi paesi, descritte con misu-

razioni scientifiche così da dare concretezza e oggettività a un concetto apparentemente evanescente.

La Seconda parte visita il secondo concetto, quello dello *sviluppo economico*: in essa verranno illustrate alcune false convinzioni sui fattori che lo promuovrebbero, e di contro verranno esposte le teorie scientifiche più accreditate perché convalidate dai fatti. Accanto a esse, si accennerà anche alle spiegazioni non economiche e complementari dello sviluppo, derivanti dalla lezione di Max Weber: vale a dire che la secolarizzazione dell'etica religiosa da una parte, e la nascita dello Stato di diritto dall'altra, hanno contribuito in maniera determinante allo sviluppo economico. Questa lezione è importante non solo dal punto di vista storico, ma anche nell'attualità: senza queste importanti componenti morali e istituzionali difficilmente si realizza sviluppo. In chiusura della Seconda parte, lo sviluppo economico e la mentalità sociale verranno collegati l'uno all'altra per individuare gli atteggiamenti e i comportamenti più funzionali alla prosperità. A supporto saranno presentati sondaggi d'opinione statisticamente significativi, raccolti in 90 paesi che nel loro insieme rappresentano l'85% della popolazione mondiale.

Infine, nella Terza parte verrà affrontato il tema del necessario «cambio di passo», ovvero l'imprescindibile necessità di incidere sulla mentalità per tendere a uno sviluppo economico duraturo e sostenibile. In essa verranno riassunti i risultati di una ricerca internazionale e multidisciplinare condotta dal Cultural Change Institute presso la Fletcher School of Law and Diplomacy di Boston dal 2003 al 2010, alla quale ho partecipato. La domanda che il gruppo di ricerca si poneva era la seguente: se le mentalità sociali non solo esistono, ma sono in larga misura responsabili dei livelli di reddito raggiunti nelle diverse parti del mondo, che cosa si può suggerire per quelle aree del pianeta dove gli eventi storici hanno sedimentato una mentalità disfunzionale alla crescita economica? A dispetto delle teorie antropologiche che concepiscono la mentalità sociale come un monolite imm modificabile, i dati dimostrano che la mentalità cambia, anche se lentamente, e in direzione del progresso, del miglioramento della produttività economica e della qualità delle relazioni sociali. Gli agenti di questo cambiamento sono gli stessi deputati alla trasmissione culturale non distorta:

in primis la famiglia, insieme al gruppo dei coetanei, e successivamente la religione, la scuola, le imprese, i mass media e la leadership politica. Tuttavia, a causa dell'evidente coincidenza dei luoghi deputati alla trasmissione culturale con quelli in cui avvengono la critica all'esistente e la sperimentazione di pratiche alternative, il processo evolutivo non è lineare, ma composto di alti e bassi, di «stop and go», in una parola il cambio di mentalità è un processo di lungo periodo. Il problema che sorge con il lungo periodo, come ci ricorda con tipico umorismo britannico il riformatore del capitalismo Keynes, è che «nel lungo periodo saremo tutti morti». Dunque, un secondo interrogativo del gruppo di ricerca internazionale era: può la leadership politica accelerare *intenzionalmente* l'evoluzione della mentalità sociale, prima che sia troppo tardi? Il senatore democratico statunitense Patrick Moynihan (1927-2003) ha lasciato scritto: «Il convincimento centrale del pensiero conservatore è che sia la mentalità, non la politica, a determinare il successo di una società. Il convincimento centrale del pensiero liberale è che la politica possa cambiare la mentalità e salvarla da se stessa». Noi non siamo in grado di sciogliere questo dilemma, ma con l'ottimismo della volontà proveremo a precisare meglio il quesito trasformandolo in: «A quali condizioni il convincimento liberale può diventare realtà?».

## NOTE

<sup>1</sup> La periodizzazione è ripresa da Paul Collier, David Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca Mondiale*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>2</sup> Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>3</sup> Francesco Saraceno, *La scienza inutile*, Roma, LUISS University Press, 2019.

<sup>4</sup> William L. Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918), Milano, Edizioni di Comunità, 1968, p. 20.